

PROVINCIALE

BIBLIOTECA

Ente

D'Errico

234

MATERA

UNIVERSITÀ

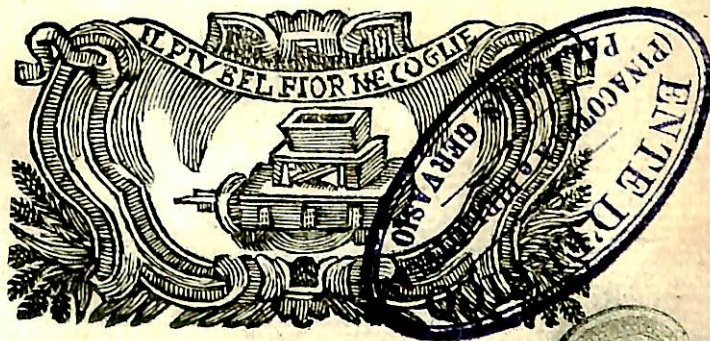
1522

DELLE OPERE
DI M. GIOVANNI
BOCCACCI

CITTADINO FIORENTINO,

In questa ultima impressione diligentemente
riscontrate con più esemplari, ed alla
sua vera lezione ridotte,

LA FIAMMETTA
VOLUME III.



IN FIRENZE, M. DCC. XXIII.

Con licenza de' Superiori.

COMINCIA IL LIBRO

CHIAMATO

L'Elegia di Madonna Fiammetta, da lei alle innamorate donne mandato.

PROLOGO.



LA FIAMMETTA PARLA.



Uole a' miseri crescer di dolersi vaghezza ;
quando di se discernono , o sentono , in al-
cuno , compassione . Adunque acciocchè in
me volonterosa , più che altro , di doler-
mi , per lunga usanza non si menomi la ca-
gione , ma s' avanzi ; mi piace , o nobili
Donne , ne' cuori delle quali Amore , più che nel mio ,
forse felicemente dimora , narrando li casi miei , ten-
tare di farvi , s' io posso , pietose . Nè mi curo , che 'l
mio parlare agli huomini pervenga ; anzi inquanto
posso , del tutto lo niego loro : perciocchè sì misera-
mente in me l'acerbità d'alcuno si discuopre , che gli
altri simili immaginando , più tosto schernevole riso ,
che pietose lagrime ne vedrei . Voi sole , le quali io per
me medesima conosco pieghevoli , e agl' infortunj pie-
tose , priego , che 'l leggiate . Voi , leggendo , non tro-
verrete favole Greche , ornate di molte bugie , nè Troja-
ne battaglie , sozze per molto sangue , ma amorse , sti-
molate da molti desii : nelle quali , davanti agli occhi
vostri , appariranno le misere lagrime , gl' impetuosi so-
spiri , le dolenti voci , e li tempestosi pensieri , i quali
con istimolo continuo molestandomi , insieme il cibo , il
sonno , i lieti tempi , e l' amata bellezza hanno da me
tolto via . Le quali cose , se con quel cuore , col quale so-

Fiammetta.

A

glio-

gliono esser le donne, vedrete, o ciascuna per se; o tutte insieme adunate, son certa, che i delicati visi di lagrime bagnerete: le quali a me, che altro non cerco, di dolor perpetuo sien cagione. Pregovi adunque, che quelle non ritegiate; pensando, che se a' miei casi, che così poco stabili sono, i vostri simili divenissero (il che cessi Iddio) caro vi sarebbe, che io ve le rendessi. E acciocchè 'l tempo, più nel parlare, che nel piagnere, non trascorra, brevemente all'impromesso, mi sforzerò di venire, da' miei amori più felici, che stabili, cominciando, acciocchè, da quella felicità, allo stato presente, argomento prendendo, me, più che altra, conosciate infelice. E quindi i casi infelici, ond' io con ragione piango, con lagrimevole stilo seguirò, siccome io potrò. Ma primieramente (se de' miseri sono i prieghi ascoltati) afflitta, siccome io sono, bagnata dalle mie lagrime, priego, s' alcuna deità è nel cielo, la cui santa mente, per me sia da pietà tocca, che la dolente memoria ajuti, e sostenga la tremante mano alla presente opera: e appresso così le facciano potenti, che quali nella mente io ho sentito, e sentò l'angosce, corali, l'una profferendo le parole, l'altra a tale ufficio più volenterosa, che forte, le scriva.



DEL:

DELLA FIAMMETTA³

DI M. GIOVANNI

B O G G A G G I O

LIBRO PRIMO.

Nel quale la donna descrive chi essa fosse, e per quali segni li suoi futuri mali le fossero premostrati, e in che tempo, e dove, e in che modo, e di chi essa innamorasse col seguito diletto.



EL Tempo, nel quale la rivestita terra, più che in tutto l'altro anno, si mostra bella, da parenti nobili procreata, venni io nel mondo da benigna fortuna, e abbondevole ricevuta. O maladetto quel giorno, e a me più abbominevole, che alcuno altro, nel quale io nacqui. Oh quanto più felice sarebbe stato, se nata non fossi, o se dal tristo parto al-Gli huomi-
la sepoltura fossi stata portata, nè più lunga età avessi ni nati de-
avuta, che i denti seminati da Cadmo: e ad un' ora co-denti se-
minciate, e rotte avesse Lachesis le sue fila: perciocchè minati da
in quella poca età si farebbono rinchiusi gl'infiniti guai, Cadmo vis-
che ora a scrivere trista cagione mi sono. Ma che fero un sol-
giovà ora di ciò il dolersi? Io ci pur sono, e così è giorno.
piaciuto, e piace a Iddio, che io ci sia. Ricevuta ad-
unque (siccome è detto) in altissime delizie, ed in esse nutrita, e dalla infanzia nella vaga puerizia tratta, sotto reverenda maestra, qualunque costume, a nobile giovane si conviene, apparai. E siccome la mia persona negli anni trapassati cresceva, così le mie bellezze, de' miei mali spezial cagione, moltiplicavano. Oimè, che io (ancor che picciola fossi) udendole a
molti lodare, me ne gloriava: e loro, con sollecitudini, e arte faceva maggiori. Ma già dalla fanciullezza venuta ad età più compiuta, e dalla natura ammaestrata, sentendo quali difetti a' giovani posson por-
Bellezza
dannosa a
chi la pos-
siede.

A A

por:

porger le vaghe donne, conobbi, che la mia bellezza (miserabile dono a chi virtuosamente di viver di- sidera) più miei coetanei giovanetti, e altri nobili accese di fuoco amoroso. I quali me con atti diversi, male allora da me conosciuti, volte infinite tentavano di quello accendere, di che essi ardevano; e che me doveva, più che altra, riscaldare, anzi ardere nel futuro. E da molti ancora, con istantissima sollecitudine, in matrimonio fui addimandata. Ma poichè di molti uno, a me per ogni cosa dicevole, m'ebbe, quasi fuori di speranza cessò la infestante turba degli amanti di sollecitarmi con gli atti loro. Io adunque debitamente contenta di tal marito, felicissima dimorai, infin che'l furioso Amore, con fuoco non mai sentito, non entrò nella giovane mente. Oimè, niuna cosa fu mai, che'l mio disio, o d'alcuna altra donna dovessi chetare, che prestamente a mia soddisfazione non venisse. Io era unico bene, e felicità singolar del giovane sposo: e così egli da me era ugualmente amato, come egli m'amava. O quanto più, che altra, mi potrei io dir felice, se sempre in me fosse durato cotale amore. Vivendo adunque contenta, ed in festa continua dimorando, la Fortuna subita volitrice delle cose mondane, e invidiosa de' beni medesimi, che essa m'avea prestati: volendo ritrarre la mano, nè sappiendo da qual parte mettere i suoi veleni, con sottile argomento a' miei occhi medesimi fece all'avversità trovar via. E certo niuna altra, che quella, onde entrò, v'era più potente. Ma gli Dei a me favorevoli ancora, e a' miei fatti più solleciti, sentendo l'occulte insidie di costei, vollero (se io prender l'avessi sapute) armi prestare al petto mio, acciocchè disarmata non venissi alla battaglia, nella quale io doveva cadere. E con aperta visione ne' miei sonni la notte precedente al giorno, il quale a' miei danni doveva dar principio, mi chiarirono delle future cose in cotai guisa. A me, nell'ampissimo letto dimorante con tutti i membri risoluti nell'alto sonno, pareva un giorno bellissimo, e più chiaro, che alcuno altro, esser, non

Sogni qualche volta predicono il futuro.

non so di che, più lieta, che mai. E con questa letizia a me sola, fra verdi erbette, era diviso sedere in un prato, dal Sol difeso, e da' suoi lumi, da diverse ombre d'alberi vestiti di nuove frondi, ed in quello diversi fiori avendo colti, de' quali tutto 'l luogo era dipinto; con le candide mani in un lembo de' miei vestimenti raccogliogli, fiore da fiore sceglieva, e degli scelti leggiadra ghirlan- detta faccendone, ornava la testa mia. E così ornata, levatami, qual Proserpina, allora che Plutone la rapì alla madre, cotale me n'andava, per la nuova primavera, cantando. Poi quasi stanca, tra la più folta erba postami a giacere, mi posava. Ma non altrimenti il tenero piè d'Euridice trafisse il nascoso animale, che me, sopra l'erba distesa, una nascosa Serpe, vegnente tra quelle, pareva, che sotto la sinistra mammella mi trasfiggesse, Il cui morso, nella prima entrata degli aguti denti, pareva, che mi cocesse. Ma poi assicurata, quasi di peggio non temendo, mi pareva mettere nel mio seno la fredda Serpe, immaginando lei dovere col beneficio del caldo del proprio petto, rendere a me più benigna. Ma quella più sicura fatta per quello, e più fiera, al dato morso raggiunse l'iniqua bocca: e dopo lungo spazio, avendo molto del mio sangue bevuto, mi pareva, che me renitente, uscendo del mio seno, vaga, fra le prime erbe, col mio spirito si partisse. Nel cui partire, il chiaro giorno, turbato, dietro me vegnendo, mi copriva tutta: e secondo era l'andar di quella, così la turbazione seguiva, quasi come a lei tirante, fosse la moltitudine de' nuvoli appiccata, e seguissela. E non dopo molto, siccome bianca pietra gittata in profonda acqua, a poco a poco si toglie alla vista de' riguardanti, così si tolse agli occhi miei. Allora il Cielo di somme tenebre chiuso vidi tale, e partitosi il Sole, la notte venuta, pensai, quale a Greci nel peccato d'Atreo. Il peccato Le corruscazioni correivano per quello, senza alcuno d'Atreo su ordine: e i crepitanti tuoni spaventavano le terre, e ch'ei diede me similmente. Ma la piaga, la quale infino allora, a rancia-

re il fi- per la sola morsura m' avea stimolata ; piena rima-
gliuolo alla di vipereo veleno, non valendovi medicina, qua-
padre ch' si tutto il corpo, con enfiatura sozzissima, pareva,
era suo fra che occupasse. Laonde io imprima senza spirito, non
tello, onde io come, parendomi esser rimasta, e poi sentendo la
il sole tor- forza del veleno il cuore cercare, per vie molto sot-
nò addietro tili, per le fresche erbe, aspettando la morte, mi vol-
per non ve- tolava. E già l' ora di quella venuta parendomi, of-
der si scel- fesa ancora dalla paura del tempo avverso, fu sì
lerata me- grave la doglia del cuore, quella aspettante, che
sa.

tutto il corpo dormente riscosse, e ruppe il forte son-
no: dopo il quale rotto, subito, paurosa ancora del-
le cose vedute, con la destra mano corsi al morso
lato, quello nel presente cercando, che nel futuro
m' era apparecchiato. E senza alcuna piaga trovan-
dolo, quasi rallegrata e sicura, le sciocchezze de'
sogni schernendo, cominciai a ridere, e così vana
feci degl' Iddii la fatica. Ahi misera me, quanto
giustamente s' io gli schernii allora, poi, con mia
grave doglia, gli ho veri veduti, e piantogli sen-
za frutto, non meno degl' Iddii dolendomi, i
quali con tanta oscurità alle menti grosse dimo-
stran li lor segreti, che quasi non mostrati sono,
che avvenuti si posson dire. Io adunque, eccitata,
alzai il sonnacchioso capo, e per picciolo buco
vidi entrare nella mia camera il nuovo Sole: per-
chè, ogni altro pensiero gittato via, subito mi le-
vai. Quel giorno era solennissimo quasi a tutto il
mondo: perchè io, con sollecitudine, i drappi,
di molto oro rilucenti, vestitami, e con maestra
mano di me ornata ciascuna parte, simile alle
Dee, vedute da Paris nella valle d' Ida, tenendo
mi, per andare alla somma festa m' apparecchiai.

Pronostico E mentre che io tutta me rimirava, non altrimen-
tè dell' Amori, che 'l paone le sue penne, immaginando di co-
di Fiam- si piacere ad altrui, come io a me piaceva; non so
metta per come un fiore della mia corona, preso dalla cor-
ragion del- tina del letto mio, o forse da celeste mano da me
da corona non veduta, quella di capo trattami, cadde in ter-
cadutale. ra: ma io non curante l' occulte cose dagl' Iddii
di-

dimostrate, quasi come nulla fosse, ripresala, sopra il
capo la mi riposi, e oltre andai. Oimè, che se-
gnale più manifesto di quel, che avvenir doveva,
mi potevano dar gl' Iddii? certo niuno. Questo bastava
a dimostrarmi, che quel giorno la mia libera ani-
ma, e di se donna, disposta la sua signoria, serva
doveva divenir, siccome divenne. O se la mente mia
fosse sana, quanto quel giorno, a me negrissimo, av-
rei conosciuto, e senza uscir di casa l'avrei trapassato.
Ma gl' Iddii a coloro, verso li quali essi si sono adira-
ti, benchè della lor salute porgano segno, nondi-
meno gli privano del conoscimento debito. E così ad
un' ora mostran di fare il loro dovere, e saziano l'ira lo-
ro. La fortuna mia adunque me vana e non curante,
sospinse fuori, e accompagnata da molte, con lento
passo pervenni al Sacro Tempio, nel quale già il so-
lenne ufficio, debito a quel giorno, si celebrava. La
vecchia usanza, e la mia nobiltà m' avevano, tra
l'altre donne, assai eccellente luogo serbato: nel qu-
le, poichè assisa fui, servante il mio costume, su-
bitamente gli occhi in giro volti, vidi il Tempio
d'huomini, e di donne parimente ripieno, e in va-
rie caterve diversamente operare. Nè prima (cele-
brandosi il sacro ufficio) nel Tempio sentita fui, che
siccome l'altre volte solea avvenire, così quella av-
venne, che, non solamente gli huomini gli occhi tor-
sero a riguardarmi, ma eziandio le donne, non al-
trimenti, che se Venere, o Minerva mai più da lor
non vedute, fossero in quel luogo, dove io era,
nuovamente discese. O quante fiate, tra me stessa ne
rifi, essendone meco contenta, e non meno, che
una Dea, gloriandomi di cotali cose. Lasciate adunque
quasi tutte le schiere de' giovani di mirar l'altre, a me
si posero d'intorno, e dritti, quasi in forma di coro-
na mi circondarono, e variamente fra loro, della mia
bellezza parlando, quasi in una sentenza medesima
concorrendo, la laudavano. Ma io, che con gli occhi Bella de-
in altra parte voltati, mostravami d'altra cura sol- serzione
pessa, tenendo l'orecchie a' ragionamenti di quelli, sen- d'una io-
tiva disiderata dolcezza, quasi loro parendomi essere na accor-
obbli- ta.

obbligata; tal fiata con più benigno occhio gli mirava. E non una volta, ma molte m'accorsi, che di ciò alcuni vana speranza pigliando, co'compagni vanamente sene gloriavano. Mentre che io in cotai guisa poco pochi mirando, e molto da molti mirata dimorai, credendo, che la mia bellezza altrui pigliasse: avvenne, che me l'altrui miseramente prese. E già essendo vicina al doloroso punto, il quale, o di certissima morte, o di vita, più che altra angosciosa mi doveva esser cagione, non so da che spirito mossa, gli occhi, con debita grazia elevati, tra la moltitudine de' circostanti giovani, con aguto ragguardamento distesi. E oltre a tutti solo, e appoggiato ad una colonna marmorea, a me dirittissimamente un giovane opposto vidi: e quel, che ancora fatto non aveva d'alcuno altro, da incessabile Fato mossa, meco lui, e i suoi modi cominciai a istimare. Dico che (secondo il mio giudizio, il quale ancora non era d'Amore occupato) egli era di forma bellissimo, negli atti piacevolissimo, e onestissimo nell' abito suo, e della sua giovinezza dava manifesto segnale la crespa lanugine, che pur ora occupava le guance sue: e me, non meno pietoso, che cauto, rimirava tra huomo, e huomò. Certo io ebbi forza di ritrarre gli occhi da riguardarlo alquanto: ma il pensiero dell' altre cose già dette, e istimate, niuno accidente, nè io medesima sforzandomi, tor mi puote. E già nella mia mente essendo l' effigie della sua figura rimasa, non so con che tacito diletto meco la riguardava: e quasi, con più argomenti, affermate vere le cose, che di lui mi parevano. E contenta d' esser riguardata da lui, talvolta cautamente, se esso mi riguardasse, mirava. Ma fra l' altre volte, ch' io (non guardandomi dagli amorosi lacciuoli) il mirai, tenendo alquanto più fermi, che l' usato, ne' suoi gli occhi miei, a me parve in essi parole conoscere, dicenti. O donna, tu sola se la beatitudine nostra. Certo, se io dicessi, che esse non mi fossero piaciute, io mentirei, anzi mi piacquero sì, che esse del petto mio trassero un soave sospiro, il quale veniva con quelle parole. E voi, la mia, se non che io di me ricordan-

*Fi ametta
s'innamo-
ra nel Te-
pio.*

do.

domi gliele tolsi. Ma che valse? Quel, che fuori non s'esprimeva, il cuor lo 'ntendeva seco, in se ritenendo quello, che se di fuori fosse andato, forse libera ancor farei. Adunque, da quell' ora innanzi, concedendo maggiore arbitrio agli occhi miei folli di quel, che essi erano già vaghi divenuti, gli contentava. E certo se gl' Iddii, i quali tirano a conosciuto fine tutte le cose, non m' avessero il conoscimento levato, io poteva ancora esser mia. Ma ogni considerazione all' ultimo posposta, seguitai l'appetito: e subitamente attenta divenni a poter essere presa. Perchè non altrimenti, che 'l fuoco se stesso d' una parte in altra balestra, una luce dagli occhi suoi partendosi, e per un raggio sottilissimo trascorrendo, percosse ne' miei, nè in quelli contenta rimase: anzi non so per quali occulte vie, subitamente al cuore penetrando, ne gio. Il quale il subito avvenimento di quella temendo, rievocate a se le forze esteriori, me pallida, e quasi tutta fredda lasciò. Ma non fu lunga la dimoranza, che il contrario sopravvenne: e lui, solamente fatto fervente, sentii, anzi le forze tornate ne' luoghi loro, feco un calore arrecarono, il quale, cacciata la pallidezza, me rossissima, e caldissima rendè, come fuoco: e quello mirando, onde ciò procedeva, sospirava. Nè da quell' ora innanzi alcun pensiero in me poteo, se non di piacergli. In così fatti sembianti esso, senza mutar luogo, cautissimo riguardava: e forse (siccome esperto in più battaglie amorose) conoscendo con quali armi si doveva la desiata preda pigliare, ciascuna ora, con umiltà maggiore, pietoso si mostrava, e pieno d'amoroso desio. Oimè, quanto inganno sotto se quella pietà nascondeva, la quale (secondo che gli effetti ora dimostrano) partitasi dal cuore, ove mai poi non ritornò, fittizia si mostrò nel suo viso. E acciocchè io non vada ogni suo atto narrando, de' quali ciascuno era pieno di maestrevole inganno, od egli, che l'operasse, o i Fati, che 'l concedessono, in sì fatta maniera andò, che io oltre ad ogni poter raccontare, da subito ed inopinato amore mi trovai presa, e ancor sono. Questi adunque, o pietosissime donne, su colui, il quale il mio cuore,

con

con folle stimazione, tra tanti nobili, belli, e valorosi giovani, quanti, non solamente quivi presenti, ma eziandio in tutta la mia Partenope erano, primo, ultimo, e solo eleffi per signore della mia vita.

Questi fu colui, il quale io amai, e amo più, che *Effetti, che alcun' altro.* Questi fu colui, il quale esser doveva *fu l'amore* cipio, e cagione d'ogni mio male, e, siccome io spero, *quand'io co-* di dannosa morte. Questo fu quel giorno, nel quale *mincia a* io prima, di libera donna, divenni miserissima serva. *possedere* Questo fu quel giorno, nel quale io prima Amore, *un'anima.* non mai prima da me conosciuto, conobbi. Questo fu

Le cose quel giorno, nel quale primieramente li Venerei veleni *mal fette* contaminarono il puro, ed il casto petto. Oimè misera, *si posson* quanto mal per me nel mondo venne sì fatto giorno. Oimè, quanto di noja, e d'angoscia farebbe da me lontano, se in tenebre si fosse mutato sì fatto giorno. Oimè, quanto fu al mio onore nemico sì fatto giorno. Ma che? *meglio ri-* le preterite cose mal fatte, si possono molto più agevol- *prendere,* mente biasimare, che emendare. Io pur fui presa, siccome *che emen-* è detto, e qualunque si fosse quella, od infernal furia, *dare.* o nimica fortuna, che alla mia casta felicità invidia portasse, ad essa insidiando, questo dì, con isperanza d'infallibil vittoriasi puote rallegrare. Soppressa adunque dalla passion nuova, quasi attonita, e di me fuori, sedeva fra le donne: e li sacri usci appena da me uditi, non che intesi, passar lasciava, e similmente delle mie compagne i ragionamenti diversi. E sì tutta la mente aveva il nuovo, e subito Amore occupata, che, o con gli occhi, o col pensiero sempre l'amato giovane riguardava, e quasi io medesima non sapeva qual fine di sì fervente disio mi chiedessi. O quante volte, desiderosa di vederlomi più vicino, biasimai il suo dimorare agli altri di dietro, quello tiepidezza estimando, che egli usava a cautela. E già mi nojavano i giovani a lui stanti dinanzi. De' quali mentre io fra loro alcuna volta il mio intendimento mirava, alcuni credendosi, che in loro il mio riguardar terminasse, si crederterro forse da me essere amati. Ma mentre, che in cotali termini stavano i miei pensieri, si finì l'ufficio solenne, e già per partirsì erano le mie

come

compagne levate; quando io rievocata l'anima, che d'intorno alla immagine del piaciuto giovane vagando andava, me n'avvidi. Levata adunque con l'altre, e a lui gli occhi rivolti, quasi negli occhi suoi vidi quello, ch'io ne' miei a lui apparecchiava di dimostrare, e mostrai: cioè, che'l partir mi doveva. Ma pur dopo alcun sospiro, ignorando chi egli si fosse, mi dipartì. Deh, pietose donne, chi crederrà possibile in un punto un cuore così alterarsi? Chi dirà, che persona mai non veduta sommamente si possa amar nella prima vista? Chi penserà accendersi sì di vederla il disio, che, della vista quella partendosi, senta gravissima noja, solo desiderando di rivederla? Chi immaginerà tutte altre cose, per addietro molto piaciute, a rispetto della nuova, dispiacere? Certo niuna persona, se non chi provate l'avrà, o prova, siccome fo io. Oimè, che Amore, siccome ora in me usa crudeltà non udita, così nel pigliarmi, nuova legge, dall'altre diversa, gli piacque usare. Io ho più volte udito, che negli altri li piaceri sono nel principio levissimi, ma poi da' pensieri nutriti, aumentando le forze loro, si fanno gravi. Ma in me così non avvenne: anzi con quella medesima forza m'entrarono nel cuore, che essi vi sono poi dimorati, e dimorano, amore di me il primo dì ebbe interissima possessione. E certo, così, come al verde legno, che malagevolissimamente riceve il fuoco, ma, quello ricevuto, più conserva, e con maggior caldo, così a me avvenne. Io avanti non mai vinta da alcuno, che mi piacesse, tentata da molti, ultimamente vinta da uno, arsi, e ardo, serbai, e serbo, più che altra facesse giammai, il preso fuoco. Lasciando molti pensieri, che nella mente quella mattina, con accidenti diversi mi furono, oltre a' raccontati, dico, che di nuovo furore accesa, e con l'anima fatta serva, là, onde libera l'avea tratta, mi ritornai. Quivi, poichè nella mia camera sola, e oziosa mi ritrovai, da diversi disii accesa, e piena di nuovi pensieri, e da molte sollecitudini stimolata, ogni fine di quelle, nella immaginata effigie del piaciuto giovane terminai.

Amore co-
me si ge-
neri in da-
versi an-
mi.

nando, pensai, che se da me amore cacciar non poteffi, almeno cauto si reggesse, e occulto nel tristo petto. La qual cosa, quanto sia dura a fare, niuno il può sapere, se no'l pruova. Certo io non credo, ch'ella faccia men noja, che Amore stesso. Ed in tal proponimento fermata, non sappiendo ancora di cui, me, con meco stessa chiamava innamorata. Quanti, e quali fossero in me, da questo amore i pensieri nati, lungo sarebbe tutti voler narrare, ma alquanto, quasi sforzandomi, mi tirano a dichiarare, se, con alcune cose, oltre all'usato, incominciati a diletta- re. Dico adunque, che avendo ogni altra cosa posposta, solo il pensare all'amato giovane m'era caro; e parendomi, che in questo perseverando, forse quel, che io intendeva celare, si potesse presumere, me più volte di ciò ripresi. Ma che giovava? Le mie ripren- sioni davano luogo larghissimo a' miei disii, ed inuti- li si fuggivano con li venti. Io sommamente diside- rai più giorni di saper chi fosse l'amato giovane, a che i nuovi pensieri mi dierono aperta via, e cauta- mente il seppi: di che non poco rimasi contenta. Si- milmente gli ornamenti, de' quali io da prima, sic- come poco bisognosa di quelli, niente curava, mi co- minciarono ad esser cari, pensando ornata più piace- re: e quindi i vestimenti, l'oro, le perle, e l'altre preziose cose, più che prima pregiavi. Io infino a quell' ora a' templi, alle feste, a' marini liti, e giardini an- data, senza altra vaghezza, che con le giovani ri- trovarmi, cominciai, con nuovo disio li detti luoghi a cercare, pensando, che, e vedere, e veduta po- trei esser con diletto. Ma veramente mi fuggì la fi- danza, la quale io nella mia bellezza soleva avere: e mai, fuori di se, la mia camera non m'aveva, senza prima pigliar del mio specchio il fidato consiglio, e le mie mani, non so da che maestra, nuovamente am- mastrate, ciascun giorno più leggiadra ornatura tro- vando: aggiunta l'artificiale alla natural bellezza, tra l'altre splendidissima mi rendevano. Gli onori simi- lmente a me fatti, per propria cortesia, dalle donne, ancorchè forse alla mia nobiltà s'affacciano quasi debi- ti,

ti, cominciai a volergli: pensando, che 'l mio aman- te, parendogli io magnifica, più giustamente mi gra- direbbe. L'avarizia, nelle femmine innata, da me fuggendosi, cotale mi lasciò, che così le mie cose, co- me non mie, m'erano care, e liberal diventai: l'au- dacia crebbe, e del tutto mancò la femminil tiepidez- za, e solamente alcuna cosa, più cara reputando, che prima, e oltre a tutto questo, gli occhi miei, infino a quel dì stati semplici nel guardare, mutaron modo, e mirabilmente artificiosi divennero al lor' ufficio. Oltre a queste ancora molte altre mutazioni in me appari- rono, le quali non curo tutte di raccontare: sì per- ciocchè troppo farebbe lungo, e sì perciocchè credo, che voi, siccome me innamorate, conosciate quante, e quali sieno quelle, che a ciascuna avvengono, posta in cotal caso. Era il giovane avvedutissimo, siccome più volte esperienza ne rende testimonio. Egli rade volte, e onestissimamente vegnendo colà, dove io era: quasi quel medesimo avesse proposto, che io, cioè di celare del tutto l'amorose fiamme, con occhio cautiissimo mi mirava. Certo s'io negassi, che quando avveniva, che io ciò vedessi, Amore quantunque fosse in me sì potente, che più non poteva alcuna cosa, quasi l'ani- ma, ampliando per forza, crescesse, io negherei il ve- ro. Egli allora in me le fiamme accese faceva più vi- ve, e le spente (s'alcuna ve n'era) accendeva. Ma in questo non era sì lieto il principio, che la fine non rimanesse più trista, qualora della vista di quello ri- maneva privata, perciocchè gli occhi, della loro alle- grezza privati, davano al cuore noiosa cagione di do- lersi, del che i sospiri in quantità, ed in qualità di- ventavano maggiori, e 'l disio, quasi ogni minimo sen- timento occupando, mi toglieva di me medesima, e massime quasi non fossi dove era, feci più volte maravigliar chi in un'ani- mi vide, dando poi a cotali accidenti cagioni infini- te da Amore medesimo insegnate. E oltre a questo, so- vente la notturna quiete, e 'l diurno cibo togliendo- mi, alcuna volta ad atti più furiosi, che subiti, e a parole mi movevano inusitate. Ecco che li cresciuti ornamenti, gli accesi sospiri, i nuovi atti, e i furiosi mo-

Varii ac-
cidenti d-
amore,
e massime
in un'ani-
mo debile.

Pensieri
che soglion
ascendere in
n' animo
innamora-
to di nuo-
vo.

movimenti; la perduta quiete, e l'altre cose in me; per lo nuovo Amore venute, tra gli domestici famigliari, a maravigliare mossero una mia balia, d'anni antica, e di senno non giovane: la qual già seco conoscendo le triste fiamme, mostrando di non conoscerle, più fiate mi riprese ne' nuovi modi. Ma pure un giorno, me trovando sopra il mio letto malinconosa giacere, veggendo di pensieri carica la mia fronte, poichè d'ogni altra compagnia ne vide libere, così cominciò a parlare. O figliuola, a me quanto me stessa cazzeto della, quali sollecitudini da poco tempo in qua ti stimolano? Tu niuna ora trapassì senza sospiri, la quale aliametta tra volta lieta, e senza alcuna malinconia sempre veder solea. Allora io, dopo un gran sospiro, d'uno in altro colore, più d'una volta mutatami, quasi di dormire insignandomi, e di non averla udita, ora qua, ora là, rivolgendomi, per tempo prendere alla risposta, appena potendo la lingua a perfetta parola produrre, le risposi. Cara nutrice, niuna cosa nuova mi stimola, nè più sento, che io mi sia usata: solamente i naturali corsi, non tenenti sempre in una maniera i viventi, ora, più che l'usato, mi fanno, e penosa, e pensosa. Certo, figliuola, tu m'inganni, rispose la vecchia balia, nè pensi quanto sia grave a fare alle persone attemperate credere in parole una cosa, e un'altra negli atti mostrarne. Egli non t'è bisogno celarmi quello, che io, già sono più giorni, in te manifestamente conobbi. Oimè, quando io udì così, quasi dolendomi, e sperando, e crucciandomi, le dissi. Dunque se tu il fai, che addimandi? A te più non bisogna, se non celar quel che conosci. Veramente, disse ella allora, io celerò quel che non è lecito, che altri sappia: e avanti s'apra la terra, e me tranghiotta, che io mai cosa, che a te torni in vergogna, palesi. Gran tempo è, che a tener celate le cose apparai; e perciò di questo vivi sicura, e con diligenza guarda, non altri conosca quello, che io, senza dirlomi tu, od altri, ne tuo' sembianti, ho conosciuto. Ma se quella sciocchezza, nella quale io ti conosco caduta, ti si conviene, se in quel senno fossi, nel quale già fosti, a te sola

sola il lascerei a pensare, sicurissima, che in ciò il mio ammaestramento luogo non avrebbe. Ma perciocchè questo crudel Tiranno, al quale, come giovane, non avendo tu presa guardia di lui, semplicemente ti se sottomessa, suole insieme con la libertà il conoscimento occupare; mi piace di ricordarti, e di pregarti, che tu del casto petto cacci via le cose nefande, e spegni le disoneste fiamme, e non ti facci di turpissima speranza servente: e ora è tempo a resistere con forza: perciocchè chi nel principio ben contrastette, *Chi resiste* cacciò il villano Amore, e sicuro rimase, e vincitore: *in principio* chi con lusinghe, e lunghi pensieri il nutrica, *tar-pio all'adi* può poi ricusare il suo giogo, al quale quasi volon- *more, alla* tario si sottomise. Oimè, dissi allora, quanto sono più *fine lo um* agevoli a dir queste cose, che a menarle ad effetto. *ce.* Come ch'elle sieno a fare assai malagevoli, pur possibili sono, dissi ella, e far si convengono. Vedi se l'altezza del tuo parentado, la gran fama delle tue virtù, il fior della tua bellezza, l'onor del mondo presente, e tutte quell'altre cose, che a donna nobile debbono esser care, e sopr'a tutto la grazia del tuo marito, da te tanto amato, e tu da lui, per questa sola perder desideri. Certo voler nol dei, nè credo, che'l vogli, se savia, teco medesima, ti consigli. Dunque per Dio ritienti, e i falsi dilette promessi dalla falsa speranza caccia via, e con essi il preso furore. Io supplichevolmente per questo vecchio petto, e nelle molte cure affaticato, dal quale tu prima li nutritivi alimenti prendesti, ti priego, che tu medesima t'ajuti, e a' tuoi onori provvegghi, e i miei conforti, in questo, non rifiutare: e pensa, che parte della sanità fa *In un'in-* il volere esser guarita. Allora cominciai io. O cara nu- *fermo, il* trice, assai conosco vere le cose, che narri, ma il fu- *voler esser* ror mi costringe a seguir le peggiori, e l'animo con- *medicato* sapevole, e ne' suoi desideri strabocchevole, indarno è parte di *li tuoi* li tuoi consigli appetisce: perciocchè quel, che la ra- *sanità.* sanità vuole, è vinto dal regnante furore. La mia mente tutta possiede, e signoreggia Amore con la sua deità; e tu fai, che non è sicura cosa alle sue potenzie resistere. E questo detto, quasi vinta, sopra le mie braccia

cia ricadde. Ma ella, alquanto più che prima turbata; con voce più rigida, cominciò cotali parole. Voi turba di vaghe giovani di focosa libidine accesa, sospingendovi questa, vi avete trovato Amore esser Dio: al quale più giusto titolo sarebbe furore, e lui di Venerare chiamate figliuolo, dicendo, che egli dal terzo cielo piglia le forze sue, quali vogliate alla vostra follia porre necessità per iscusar. O ingannate, e veramente di conoscimento del tutto fuori; che è quel, che voi dite?

Amore lascivo biasimato. Costui da infernal furia sospinto, con subito volo visitò tutte le terre, non deità, ma più tosto pazzia di chi lo riceve; benché esso non visiti, se non quelli, i quali di soverchio abbondanti nelle mondane felicità, conosce, con gli animi vani, e atti a fargli luogo: e questo ci è assai manifesto. Ora non veggiamo noi Venerare santissima abitare nelle picciole case sovente, non solamente utile, ma necessaria al nostro procreamento? certo sì. Ma questi, il quale, per furore, Amore è chiamato, sempre le dissolute cose appetendo, non altrove s'accosta, che alla felice fortuna. Questi schifo così di cibi alla natura bastevoli, come di vestimenti, li delicati, e risplendenti persuade, e con quelli mescola i suoi veleni, occupando l'anime cattivelle. Questi così volentieri gli alti palagi colente, nelle povere case rade volte si vede, o non mai. Perciocchè egli è pistolenza, che sola elegge i delicati luoghi, siccome più alla fine delle sue operazioni inique conformi. Noi veggiamo negli umili popoli gli affetti sani, ma li ricchi, per molto oro splendenti, così in questo, come nell'altre cose insaziabili, sempre più che'l convenevole ricercare; e quel, che non può chi molto può, desidera di potere. De' quali te medesima sento esser una, infelicitissima giovane, in nuova e sconcia sollecitudine entrata, per troppo bene. Alla quale, dopo il molto averla ascoltata, io dissi. O vecchia, taci: e contro al mio Dio non parlare. Tu oggimai, a questi effetti impotente, e meritamente rifiutata da tutti, quasi volontaria parli contra di lui, quello ora biasimando, che altra volta ti piacque. Se altre donne di me più famose, più savie, e più potenti così per l'addietro l'hanno

no chiamato, e chiamano, io non li posso dar nome di nuovo. A lui sono veramente soggetta: qual che sia la cagione, o la mia felicità, o la mia sciagura, e più non posso: le forze mie, più volte alle sue oppostesi, vinte indietro si son ritirate. Adunque, o la morte, o il giovane disfatto, resta per sola fine alle mie pene: alle quali tu, più tosto (se così se savia, come io ti tengo) che porga consiglio, e ajuto, i quali minori le facciano, io ti prego, o tu ti rimani d'inasprirle: biasimando quello, a che l'anima mia, non potendo altro, con tutte le sue forze è disposta. Ella allora sdegnando (e non senza ragione) senza rispondermi, non so che mormorando con seco, me, della camera uscita, lasciò soletta. Già era senza più parlarmi partita la cara balia, li cui consigli, mal per me furono rifiutati, ed io sola rimasi, le sue parole nel sollecito petto rivolgeva; e ancorchè abbagliato fosse il mio conoscimento, di frutto le sentiva piene, e quasi ciò, che assertivamente aveva davanti a lei detto di voler pur seguire, pentendomi, nella mia mente vacillava: e già cominciando a pensare di voler meritamente lasciare andar le cose dannose, lei voleva richiamare alli miei conforti, ma nuovo e subito accidente mi rivolse. Perciocchè nella mia segreta camera (non so d'onde venuta) una bellissima donna s'offerse agli occhi miei, circondata da tanta luce, che appena la vista sosteneva. Ma pure essa stando ancora tacita nel mio cospetto, quanto potei per lo lume gli occhi aguzzare, tanto gli spinsi avanti; e infino a tanto, che alla mia conoscenza pervenne la bella forma, e vidi lei ignuda, fuori solamente d'un sottilissimo drappo purpureo, il quale, avvegna- ché esso alcuna parte del candidissimo corpo coprisse; di quello non altrimenti toglieva la vista a me mirante, che posta figura sotto chiaro vetro: e la sua testa (i capelli della quale tanto di chiarezza l'oro passavano, quanto l'oro de' nostri passa i via più biondi) avea coperta d'una ghirlanda di verde mortine: sotto l'ombra della quale io vidi due occhi, di bellezza incomparabile, e vaghi a riguardare oltre modo, ren-

Fiammetta

B

dere

In questa luogo si vede, quanto sia contraria la sensualità alle deliberazioni della ragione.

Descrizione di una bellissima donna.

dere mirabile luce: e tanto tutto l'altro viso avea bello, che quaggiù a quel simile non si truova. Ella non diceva alcuna cosa, anzi, o forse contenta, ch'io la riguardassi, o forse veggendo me di guardarla contenta, a poco a poco, tra la fulvida luce di se le belle parti m'apria più chiare: perchè io, bellezza in lei, da non poter con lingua ridire, nè senza vista pensar fra' mortali, conobbi. La quale poichè da me considerata per tutto si vide, veggendomi maravigliare, e della sua beltà, e della sua venuta quivi, con lieto viso, e con voce, assai più che la no-

Ragionamento di Venere a Finimmetta. stra, soave, così verso di me cominciò a parlare. O giovane, assai più, che alcun'altra nobile, per li nuovi consigli della vecchia balia, che t'apparecchi di fare? Non conosci tu, che essi sono molto più difficili a seguitare che l'amor medesimo, che desideri di fuggire: Non pensi tu, quanto, e quale, e come incomportabile affanno essi ti serbano? Tu stoltissima, nuovamente nostra, per le parole d'una vecchia, non nostra, farti desideri, come colei, che ancora quali, e quanti sieno i nostri diletti non sai. O poco savia, sostieni per le nostre parole quel, che al cielo, e al mondo è bastato. Che sai, che quanto Febo sorgente co' chiari raggi di Gange, infino allora, che nell'onde d'Esperia si tuffa con le lasse carra, per dare alle sue fatiche requie, vede nel chiaro giorno: e ciò, che tra 'l freddo Arturo, e 'l rovente Polo si chiude, signoreggia il nostro valente figliuolo senza alcun niego; e ne' cieli, non che esso, sì come gli altri Dei, sia Dio, ma ancora vi è tanto più, che gli altri potente, quanto alcun non ve n'è, che stato non sia

Forza grande d'Amore. per addietro vinto dalle sue armi. Questi con dorate piume leggierrissimo, in un momento, volando per li suoi regni, tutti gli visita, e 'l forte arco reggendo, sovra il tirato nervo, adatta le sue saette da noi fabbricate, e temperate nelle nostre acque: e quando alcun più degno degli altri elegge al suo servizio, quelle prestissimamente manda ove gli piace. Egli commuove le ferocissime fiamme de' giovani: e negli anchi vecchi richiama gli spenti calori: e, con non

cono-

conosciuto fuoco, delle vergini infiamma li casti petti, parimente le maritate, e le vedove riscaldando. Questi agl' Iddii, dalle sue fiaccole riscaldati, comandò, che lasciati i cieli, per innanzi, co' falsi visi, abitassero le terre. Or non fu Febo vincitor del gran Pitone, e accordator delle cetere di Parnaso, più volte da costui soggiogato, ora per Dafne, ora per Climene, e quando per Leucotoe, e per altre molte? certo sì, e ultimamente, rinchiusa la sua gran luce, sotto la forma d'un picciol pastore, innamorato, guardò gli armenti d'Ameto. Giove medesimo, il quale regge il cielo, costringendolo costui, si vestì minor forma di se: e alcuna volta, in forma di candido uccello, movendo l'ali, diede voci più dolci, che il moriente Cigno: e altra volta divenuto Giovenco, e poste alla sua fronte le corna, mugghiò per li campi, e li suoi dosso umiliò a' ginocchi verginei, e per li fraterni regni, con le fesse unghie, imitando ufficio di remo con forte petto, vietando il profondo, godè della sua rapina. Quel che per Semele nella propria forma: quel che per Alcmena, mutato in Anfitrione: quel che per Calisto mutato in Diana, o per Danae divenuto oro già fece, non diciamo, che sarebbe troppo lungo. E il fiero Dio dell'armi, la cui rozzezza ancora spaventa li giganti, sotto la sua potenza temprò i suoi aspri effetti, e divenne amante. E 'l costumato al fuoco, fabbro di Giove, e facitor delle folgori, da quelle di costui più potenti fu tocco. E noi similmente, ancorchè madre gli siamo, non ce ne siam potute guardare, siccome le nostre lagrime fecero aperto nella morte d'Adone. Ma perchè ci faticiamo noi in tante parole: niuna deità è in cielo, da costui non ferita, se non Diana. Questa sola, dilettandosi de' boschi, l'ha fuggito: e secondo l'opinion d'alcuni, non fuggito, ma più tosto nascoso. Ma se tu forse gli esempi del cielo, incredula schifi, e cerchi chi del mondo gli abbia sentiti, tanti sono, che da cui cominciare appena ci occorre, ma tanto ti diciamo veramente, che tutti sono stati valorosi. Rimirisi in prima al fortissimo figliuol d'Alcmena, il quale, poste giù le saette, e la minaccevol

pelle del gran lione, sostenne d'acconciarli alle dita li verdi smeraldi, e poi dar legge a' rozzi capelli, e con quella mano, con la qual poco innanzi portato aveva la dura mazza, e ucciso il grande Anteo, e tirato l'infernal Cane, trasse le fila della latta; data da Iole, dietro al pendente fuso, e gli omeri, sopra li quali l'alto cielo s'era posato, mutando spalla Atlante, furono imprima dalle braccia di Iole premuti, e poi coperti, per piacerle, di sottilissimi vestimenti di porpora. Che fece Paris per costui? Che Elena? che Clitennestra? e che Egisto? tutto 'l mondo il conosce, e similmente d'Achille, di Scilla, d'Arianna, di Leandro, e di Didone, e di più molti non dico, che non bisogna. Santo è questo fuoco, e molto potente, credimi. Udito hai nel cielo, e nella terra soggiogati dal mio figliuolo gl'Iddii, e gli huomini. Ma che dirai tu ancora delle sue forze, stendentisi negli animali irrazionali, così celesti, come terreni? Per costui la Tortora il suo maschio seguìta: e le nostre colombe a' suoi colombi vanno dietro con caldissima affezione: e niuno altro ve n'è di loro, che dalle mani di costui fugga alcuna volta: e ne' boschi i timidi Cervi fatti, fra se, feroci, quando costui gli tocca, per le desiderate Cerve combattendo, e mugghiando, del costui caldo mostran segnali. E li pessimi Cinghiali, divenendo, per amore, spumosi, aguzzano gli eburnei denti. E i Lioni Affricani, da Amor tocchi, vibrano i colli. Ma lasciando le selve, dico, che i dardi del nostro figliuolo, ancora nelle fredde acque sentono le gregge de' marini Dii, e de' correnti fiumi. Nè crediamo, che occulto ti sia, qual testimonianza già Nettunno, Glauco, e Alfeo, e altri affai n'abbiano renduta, non potendo con le loro umide acque, non che spegnere, ma solamente alleviare la costui fiamma. La quale ancorchè già sopra la terra fosse, e nell'acque saputa da ciascuno, si muove penetrando la terra, e infino al Re dell'oscure paludi si fe sentire. Adunque il cielo, e la terra, il mare, e l'inferno, per esperienza conoscono le sue armi. E acciocchè tu, in poche parole, ogni cosa comprenda, del-

*Amore
adopera la
sua forza
insin nelle
bestie.*

della potenza di costui, dico, che ogni cosa alla natura soggiace, e da lei niuna potenza è libera, ed essa medesima è sotto Amore. Quando costui il comanda, gli antichi odj periscono, e le vecchie ire, e le novelle danno luogo a' suoi fuochi. E ultimamente tanto si stende il suo potere, che alcuna volta le matrigne fa graziose a' figliastri, che è non picciola meraviglia. Dunque che cerchi? che dubiti? che martamente fuggi? se tanti Iddii, tanti huomini, tanti animali da costui sono vinti, se tu d'esser vinta da lui ti vergogni? tu non sai che ti fare. Ma se forse di sottometterti a costui aspetti riprensione, ella non ci dee poter cadere, perciocchè mille falli maggiori, e il seguire ciò, che gli altri, più di te eccellenti, hanno fatto, te, come poco avendo fallito, e meno potente, che gli già detti, renderanno scusata. Ma se queste parole non ti muovono, e pur resistere vorrai, pensa la tua virtù non simile a quella di Giove, nè in senno potere aggiugner Febo, nè Giunone in ricchezza, nè noi in bellezza. E tutti siamo vinti. Dunque tu sola credi vincere? tu se ingannata, e ultimamente pur perderai. Bastiti quel, che per addietro a tutto 'l mondo è battato, nè ti faccia a ciò tiepida il dire: Io ho marito, e le sante leggi, e la promessa fede mi vietano queste cose, perciocchè argomenti vanissimi sono, contro alla costui virtù. Egli, come più forte, l'altrui leggi non curando, avvilita, e da le sue. Pasife similmente aveva marito, e Fedra, e noi ancora, quando amammo. Essi medesimi mariti amano le più volte, avendo moglie. Riguarda Giasone, Teseo, il forte Ercole, e Ulisse. Dunque non si fa loro ingiuria, se per quelle leggi, con che essi trattano altrui, sono trattati essi. A loro più che alle donne niuna prerogativa è conceduta, perciò abbandonano gli sciocchi pensieri, e sicura ama, siccome hai cominciato. Ecco se tu al potente Amor non vuoi soggiacere, fuggir ti conviene: e dove fuggirai tu, che egli non ti seguiti, e non ti giunga? Egli ha in ogni luogo ugual potenza, dovunque tu vai, ne' suoi regni dimori, ne' quali alcun non gli si può nascondere.

dere, quando gli piace il ferirlo. Bastati solamente, o giovane, che di non abbominevol fuoco, siccome Mirra, Semiramis, Bibli, Canace, e Cleopatra fece, ti molesti. Niuna cosa nuova dal nostro figliuolo verso di te sarà operata. Egli ha così leggi, come qualunque altro Dio: alle quali seguir tu non se prima, nè l'essere l'ultima dei avere speranza. Se forse al presente ti credi sola, vanamente credi. Lasciamo star l'altro mondo, che tutto n'è pieno: ma la tua Città solamente rimira, la quale infinite compagne ti può mostrare: e ricordoti, che niuna cosa fatta da tante, meritamente può dirsi sconda. Seguita dunque noi, e la molto riguardata bellezza, con la deità nostra vera ringrazia: le quali del numero delle semplici, a conoscere il diletto de' nostri doni, t'abbiamo tirata. Deh, donne pietose, se Amore felicemente adempia i vostri disii, che doveva io, o che poteva rispondere a tante, e tali parole, e di tale Dea, se non. Sia, siccome ti piace? Adunque dico, che ella già taceva: quando io, le sue parole avendo nello 'ntelletto raccolte, piene d'infinite scuse sentendole, e lei già conoscendo, a ciò fare mi disposi, e subitamente del letto levatami, e poste, con umil cuore, le ginocchia in terra, così temerosa incominciai. O singulare bellezza eterna, o deità celeste, o unica donna della mia mente, la cui potenza sente più fiera, chi più si difende, perdona alla semplice resistenza fatta da me, contro all'armi del tuo figliuolo non conosciuto: e di me sia, siccome ti piace, e, come prometti, a luogo, e a tempo merita la mia fede, acciocchè io di te, tra l'altre, lodandomi, cresca il numero de' tuoi sudditi, senza fine. Queste parole aveva io appena dette, quando ella del luogo, dove stava, mossasi, verso me venne: e con ferventissimo disio, nel sembiante, abbracciandomi, in prima mi baciò la fronte: e poi, quale il falso Ascanio, nella bocca a Didone alitando, accese l'occulte fiamme, cotale a me in bocca spirando, fece i primi disii più focosi, siccome io sentì. E aperto alquanto il drappo purpureo, nelle sue braccia, tra le delicate mammelle, l'effigie dell'amato giovane, ravvolta nel

sottile pallio, con sollecitudini alle mie non dissimili, mi fece vedere, e così disse. O giovane donna, ragguarda costui. Non Lissa, non Geta, non Birria, nè loro pari, t'abbiamo per amante donato. Egli, e per ogni cosa degno d'essere da qualunque Dea amato, te, più che se medesimo (così come noi abbiamo voluto) ama, e amerà sempre; e perciò lieta, e sicura nel suo amor t'abbandona. Li tuoi prieghi hanno con pietà tocche le nostre orecchie, come degni: e perciò spera, che secondo l'opera, senza fallo, merito prenderai. E quindi, senza più dire, subito si tolse agli occhi miei. Oimè misera, io non dubito punto, alle seguite cose pensando, che non Venere costei, che m'apparve, ma Tisifone fosse più tosto. La quale possi giù gli spaventevoli crini, non altrimenti, che Giunone la chiarezza della sua deità, e vestita la splendida forma, tale, quale quella si vestì la senile, così mi si fece vedere, come essa a me, simile, simile consiglio d'ultima distruzione, qual fece ella, porgendomi: il quale io miseramente prendendo, o pietosissima fede, o reverenda vergogna, o castità santissima, dell'onestà donne unico, e caro tesoro, mi fu cagione di cacciarvi. Ma perdonatemi, se penitenza data al peccatore, e sostenuta, puote perdono alcuna volta impetrare. Poichè del mio cospetto si fu partita la Dea, io, ne' suoi piaceri, con tutto l'animo rimasi disposta: e come che ogni altro senno mi togliesse la passione furiosa, che io sosteneva, non so per qual mio merito solo un bene di molti perduti, mi fu lasciato; cioè il conoscere, che rade volte, o non mai, ad Amor palese è concesso felice fine. E perciò tra gli altri miei sommi pensieri, quantunque egli mi fosse gravissimo a fare, disposi di non proporre alla ragione il volere, nel recare a fine cotale disio. E certo, benchè io molte volte fossi per diversi accidenti fortissimamente costretta; pur tanto di grazia mi fu concessa, che senza trapassare il segno, virilmente, sostenendo l'affanno, passai. E'n verità ancor durano le forze a tal consiglio. Perciocchè, quantunque io scriva cose verissime, sotto sì fatto ordine l'ho disposte, che eccetto

La potenza di Amore è sentita più fiera da quelli, che più si difendono.

Ad Amore palese raddo, o non mai è concesso felice fine.

colui, che così come io le fa, essendo di tutte cagione, niuno altro, per quantunque avesse aguto l'avvedimento, potrebbe, chi io mi fossi, conoscere. Ed io lui priego, se mai peravventura questo libretto alle mani gli perviene, che egli, per quello amore, il qual già mi portò, celi quello, che a lui nè utile, nè onore può, manifestandolo, tornare. E se egli m'ha tolto, senza io averlo meritato, se; non mi voglia tor quell'onore, il quale (avvegnachè io ingiustamente il porti) esso, siccome se, volendo, non mi potrebbe render giammai. Cotal proponimento adunque servando, e, sotto grave peso di sofferenza, domando i miei disii, volenterosissimi di mostrarli, m'ingegnai, con occultissimi atti, quando tempo mi fu concesso, d'accendere il giovane di quelle medesime fiamme, delle quali io ardeva: e di farlo cauto, siccome io era. E

Ne' Sem- biati spess- so si com- prende il cuore.
in verità in ciò non mi fu luogo lunga fatica: perciocchè, se ne' sembianti vera testimonianza della qualità del cuor si comprende, io in poco tempo conobbi al mio desiderio esser seguito l'effetto. E non solamente dell'amoroso ardore, ma ancor di cautela perfetto il vidi pieno; il che sommamente mi fu a grado. Esso, con intera considerazione, vago di conservare il mio onore, e d'adempiere, quando il luogo, e'l tempo lo concedessero, i suoi disii; credo non senza gravissima pena, usando molte arti, s'ingegnò d'avere la familiarità di chiunque m'era parente, e ultimamente del mio marito. La quale, non solamente ebbe, ma ancora con tanta grazia la possedette, che a niuno niuna cosa era a grado, se non tanto, quanto con lui la comunicava. Quanto questo mi piacesse, credo, che, senza scriverlo, il conosciate: e chi farebbe quella sì stolta, che non credesse ciò sommamente? Da questa familiarità nacque il poter-

Non solo con parole, ma con atti si può di- mostrar l'affezione che non solamente favellando si poteva l'affezion di-
mi alcuna volta, e io a lui, in pubblico favellare. Ma già parendogli tempo di procedere a più sottili cose, ora con uno, ed ora con un'altro, quando vedeva, che io udir potessi, e intenderlo, parlava cose, per le quali, io volenterosissima d'imparare, conobbi che non solamente favellando si poteva l'affezion di-

mo;

mostrare ad altrui, e la risposta pigliarne; ma eziandio con atti diversi, e delle mani, e del viso si poteva fare. E ciò piacendomi molto, con tanto avvedimento compresi, che nè egli a me, nè io a lui significar volea alcuna cosa, che assai convenevolmente l'uno l'altro non intendesse. Nè a questo contento stando, s'ingegnò, in figura parlando, d'insegnarmi a tal modo parlare, e di farmi più certa de' suoi disii, me Fiammetta, e se Panfilo nominando. Oimè, quante volte già in mia presenza, e de' miei più cari, caldo di festa, e di cibo, e d'Amore, fingendo Fiammetta e Panfilo essere stati Greci, narrò, e siccome io da lui, ed esso da me, primieramente stati eravamo prefissi e appresso quanti accidenti n'erano seguitati, a' luoghi e alle persone pertinenti, alla novella dando convenevoli nomi. Certo io ne risi più volte, e non meno della sua sagacità, che della semplicità degli ascoltanti. E tal volta fu, che io temetti, che troppo caldo, non trasportasse la lingua disavvedutamente, dove essa andar voluto non avesse. Ma egli più savio, che io non pensava, astutissimamente si guardava dal falso latino. O pietosissime donne, che non insegna Amore a' suoi soggetti? E chi non fa egli abili ad imparare be' costumi, e savj ragionamenti? Io semplicissima giovane, e appena potente a discioglier la lingua nelle materiali, e semplici cose, tra le mie compagne con tanta affezione i modi del parlar di costui raccolsi, che in breve spazio io avrei di fingere, e di parlare, passato ogni Poeta. E poche cose furono alle quali udita la sua posizione, io, con una finta novella, non dessi risposta dicevole: cose assai (secondo il mio parere) malagevole ad imprendere, e molto più ad adoperare, o a raccontare da una giovane. Ma tutte piccolissime e di niuno peso parrebbero, scrivendo io (se la materia presente il richiedesse) con quanta sottile esperienza fosse per noi provata la fede d'una mia familiarissima serva, alla quale deliberammo di commettere il nascoso fuoco, ancora a niuna altra persona palese, considerando, che lungamente, senza gravissimo affanno (non essendovi alcun mezzo) non si po-

*Amore
buonissimo
Maestro:*

poteva serbare. Oltre a questo sarebbe lungo il raccontare quanti, e quali consigli e per lui, e per me a varie cose fossero presi; forse, non che per altrui operate, ma appena (che io creda) giammai pensate; le quali tutte, ancor che io al presente in mio detrimento le conosca operate, non però mi duole averle sapute.

Con quante. Se io, o donne, non erro, immaginando, egli non fu piccola la fermezza degli animi nostri, se con intelligenza si possoterà mente si guarda, quanto difficile cosa sia due inno ritenere namorate menti, e di due giovani, sostener lungo gli amantempo, che esse d'una parte, o d'altra, da soverchi diffidii sospinte, della ragionevol via non trabocchino: *mini de la* anzi fu ben tanta, e tale, che li più forti huomini, *ragione.* ciò facendo, laude degna, e alta ne acquisterieno.

Ma la mia penna, meno onesta, che vaga, s'apparecchia di scrivere quegli ultimi termini d'amore, a quali a niuno è concesso il potere, nè con disio, nè con opera andar più oltre. Ma prima, che io a ciò pervenga, quanto più supplicemente posso, la vostra pietà invoco, e quella amorosa forza, la quale ne' vostri teneri petti stando, a total fine tira i vostri diffidii, e priegovi, che se l' mio parlare vi par grave (dell'opera non dico, che so, che se a ciò state non siete, già d'esservi disiate) che esse prontissime surgano alla mia scusa. E tu onesta vergogna, tardi da me conosciuta, perdonami, e alquanto ti priego, che quivi presti luogo alle timide donne, acciocchè da te non minacciate, secure di me, leggano ciò, che di se, amando, disiano. L' un giorno all'altro dopo traevano, con isperanza sollecita, i suoi e i miei diffidii, e ciò ciascuno agramente portava, avvegnachè l' uno il dimostrasse all' altro occultamente parlando, e l' altro all' uno di ciò si mostrasse schifo oltre modo, siccome voi medesime (le quali forse forza cercate a ciò, che più vi sarebbe a grado) sapete, che sogliono le donne amate fare. Esso adunque in ciò, poco alle mie parole credulo, luogo e tempo convenevole riguardato, più in ciò, che gli avvenne, avventurato, che savio, e con più ardire, che ingegno, ebbe da me quello, che io, siccome egli (benchè del contrario in-

fin.

fingessimi) dissiava. Certo, s'io dicessi, che questa fosse la cagione, per la quale io l'amassi, io confesserei, che ogni volta, che ciò nella memoria mi ritornasse, mi desse dolore, a niuno altro simile; ma in ciò mi sia Iddio testimonio, che cotale accidente fu, ed è cagion menomissima dell'amore, che io gli porto. Non per tanto niego, che ciò, e ora, e allora non mi fosse carissimo. E chi sarebbe quella sì poco savia, che una cosa, che amasse, non volesse, anzi che lontana, vicina? e quanto maggior fosse l'amore, più sentirselo appresso? Dico adunque, che dopo tale avvenimento da me avanti, non che creduto, ma pur pensato, non una volta, ma molte, con sommo piacere, e la fortuna, e l' nostro senno ci consolarono lungo tempo a tal partito, avvegnachè ora a me lieve più che alcun vento, fuggito si mostri. Ma mentre, che questi così lieti tempi passavano, siccome Amore veramente può dire, il qual testimonio solo ne posso dare, alcuna volta non fu senza tema a me lecito il suo venire, che egli per occulto modo non fosse meco. O quanto gli era la mia camera cara, e come lieta essa lui vedea volentieri? Io il conobbi ad essa più riverente, che ad alcun Tempio. Oimè quanti piacevoli baci? quanti amorosi abbracciamenti? quante notti, ragionando, graziose, più che il chiaro giorno, senza sonno passate? quanti altri diletti, cari ad ogni amante, in quella avemmo ne' lieti tempi? O santissima vergogna, durissimo freno alle vaghe menti, perchè non ti parti tu, pregandotene io? perchè ritieni tu la mia penna, atta a dimostrare gli avuti beni, acciocchè, dimostrate interamente le seguite in-felicità, avessero forza maggiore di porre, per me, pietà negli amorosi petti? Oimè che tu m' offendi, credendo forse giovarmi. Io desiderava di dir più cose, ma tu non mi lasci. Quelle adunque, alle quali tanto di privilegio ha la natura prestato, che per le dette posano quelle, che si tacciono, comprendere, a l'altre non così savie lo manifestino. Nè alcuna me quasi non conoscente di tanto, stolta dica: che assai ben conosco, che più sarebbe il tacere stato onesto, che

La vergogna è durissimo freno alle menti vaghe.

Molto è amara la tardanza di condurre a fine gli amori si desidera.

che ciò manifestare, che è scritto . Ma chi può resistere ad Amore, quando egli, tutte le sue forze opprime, s' oppone? Io a questo punto più volte lasciai la penna, e più volte, da lui infestata, la ripresi: e ultimamente a colui, al quale io ne' principj non seppi libera ancor resistere, convenne, che io serva

I diletti che si nascondono, vagliono quanto i tesori, che si tengono occultati. obbedissi. Egli mi mostrò altrettanto i diletti nascosti valere, quanto li tesori sotto la terra occultati. Ma perchè mi diletto io tanto intorno a queste parole? Io dico, che io allora più volte ringraziai la santa Dea promettitrice, e datrice di que' diletti. O quante volte io i suoi altari visitai con incensi, coronata delle sue frondi: e quante volte biasimai i consigli della vecchia balia: e oltre a questo, lieta sopra tutte l'altre compagne, scherniva i loro amori, quello ne' miei parlari biasimando, che più nell' animo m'era chiaro, fra me sovente, dicendo. Niuna è amata, siccome io: nè ama giovane degno, siccome io amo: nè con tanta festa coglie gli amorosi frutti, come colgo io. E brevemente io aveva il mondo per nulla: e con la testa mi pareva il Cielo toccare, e nulla mancare a me: il sommo colmo della beatitudine a tenere reputava, se non se solamente in aperto poter dimostrare la cagione della mia gioja, stimando meco medesima, che così a ciascuna persona, come a me, dovesse piacer quello, che a me piaceva. Ma tu, o vergogna dall' una parte, e tu paura dall' altra mi ritenevi, minacciandomi l' una d' eterna infamia, e l' altra di perder ciò, che la nemica fortuna mi tolse poi. Adunque, siccome piacque ad Amore, in cotal guisa più tempo, senza avere invidia ad alcuna donna, lieta, amando, vissi, e assai contenta, non pensando, che il diletto, il quale io allora con amplissimo cuor prendeva fosse radice, e pianta nel futuro di miseria, siccome io al presente, senza frutto miseramente conosco.

Il Fine del Primo Libro.

DELLA

DELLA FIAMMETTA

DI M. GIOVANNI

B O C C A C C I O

L I B R O S E C O N D O.

Nel quale Fiammetta descrive dal dipartir del suo amante da lei, e la partita da lui, e 'l dolore a lei seguito nel partire.



Entre che io, carissime donne, in così lieta, e gioiosa vita (siccome di sopra è scritto) menava i giorni miei, poco alle cose future pensando, la nemica fortuna a me di nascosto temperava i suoi veleni, e me con animosità continuava, non conoscendolo io, seguitava. Nè bastandole d' avermi di donna di me medesima, fatta serva d' Amore, veggendolo, che dilettevol gioja m'era cotal servire, con più pungente orfica s'ingegnò d' affligger l' anima mia. E venuto il tempo da lei aspettato, m' apparecchiò (*La fortuna che si cambia spesso in miseria*) come appresso vedrete) i suoi assenzii: i quali a me, mai mio grado, convenuti gustare, la mia allegrezza in tristizia, e 'l dolce riso in amaro pianto mutarono. Le quali cose, non che sostenendo, ma pur pensando il dovere altrui, scrivendo, mostrarle, tanta di me stessa compassion m' afflisse, che, quasi ogni forza togliendomi, ed infinite lagrime agli occhi recandomi, appena il mio proposito lascia ad effetto produrre. Il quale, quantunque male io possa, pur m'ingegnerò di fornire. Poi egli ed io, siccome a caso venne, essendo il tempo per pioggia, e per freddo noioso, nella mia camera (menando la tacita notte le sue più lunghe dimore) riposandoci nel ricchissimo letto, insieme dimoravamo: e già Venere da noi molto affaticata, quasi vinta, ci dava luogo: e un lume grandissimo in una parte della camera acceso.

teso, gli occhi suoi, della mia bellezza faceva lieti; e i miei similmente faceva della sua. Li quali, mentre che di quella parlando io cose varie, essi superchia dolcezza bevevano; e quasi di essa inebbriate le luci loro, non so come, per piccolo spazio, da ingannevole sonno vinti, e toltemi le parole, stettero chiusi. Il quale così soave da me passato, come era entrato, del caro amante rannimarichevoli mormorii sentirono le mie orecchie: e subito della sua sanità in varj pensieri messa, volli dire, che ti senti? ma vinta da nuovo consiglio, mi tacqui, e con occhio agutissimo, e con orecchie sottili, lui nell'altra parte del nostro letto rivolto, cautamente mirando, per alcuno spazio l'ascoltai. Ma nulla delle sue voci presero l'orecchie mie, benchè lui in singhiozzi di gravissimo pianto affannato, e'l viso parimente, e'l petto bagnato di lagrime conoscessi. Oimè, quali voci mi farieno sufficienti ad esprimere quale in tale aspetto, la cagione ignorando, l'anima mia divenisse? E' mi corsero mille pensieri per la mente in un momento: e quasi tutti terminavano in uno: cioè, che egli, amando altra donna, contra voglia dimorasse in tal modo. Le mie parole furono più volte infino alle labbra per dimandarlo, qual fosse la sua noja: ma dubitando, che vergogna non gli porgesse l'essere da me trovato piangendo, si ritraevano indietro: e similmente trassi gli occhi più volte da riguardarlo, acciocchè le calde lagrime, cadenti da quelli, venendo sopra di lui, non gli dessero materia di sentire, che fosse da me veduto. O quanti modi impazienti pensai d'adoperare, acciocchè egli desta mi sentisse, non averlo sentito: e a niuno m'accordava. Ma ultimamente, vinta dal disio di sapere la cagion del suo pianto, acciocchè egli a me si volgesse, quali coloro, che ne' sogni, o da caduta, o da bestia crudele, o da altri spaventamenti, subitamente pavidì si riscuotono, il sogno, e'l senno ad un' ora rompendo, cotale subita, e con voce pavida mi riscossi, l'uno de' miei bracci gittando sopra i suoi omeri. E certo lo 'nganno ebbe luogo, perciocchè egli lasciando le lagrime,

con

con infinita letizia subito a me si volse; e disse con voce pietosa. O anima mia bella, che temesti? Al quale io senza intervallo risposi. Parevami, che io ti perdessi. Oimè, che le mie parole, non so da che spirito spinte fuori, furono del futuro, e augurio, e verissime annunziatrici, siccome io ora veggio. Ma egli rispuose. O carissima giovane: morte, non altri potrà, che tu mi perda, operare: e a queste parole, senza mezzo seguì un gran sospiro: del quale non fu sì tosto da me (che de' primi pianti desiderava saper la cagione) dimandato, che dall'abbondanti lagrime, da' suoi occhi, come da due fontane, cominciarono a scaturire, e'l mal rasciutto petto di lui a bagnare con maggiore abbondanza, e me in grave doglia, e già lagrimante, tenne per lungo spazio sospesa (sì l'impediva il singhiozzo del pianto) prima, che alle mie molte dimande potesse rispondere. Ma, poichè libero alquanto dell'empito si sentì, con voce spesso rotta dal pianto, così mi rispose. Carissima donna, e da me sopra tutte le cose amata, siccome gli effetti ti possono chiaramente mostrare; se i miei pianti meritano fede alcuna, creder puoi, che non senza cagione amara, tanta abbondanza di lagrime spandano gli occhi miei; qualora nella memoria mi torna quello, che ora, in tanta gioja, con teco stando, mi tormenta, cioè solamente il pensare, che di me far due non posso, siccome io vorrei, acciocchè ad Amore, e alla debita pietà ad un'ora, soddisfar potessi, qua dimorando, e là, dove necessità strettissima mi tira per forza, andando. Dunque non potendomi, in afflizione gravissima il mio cuore ne dimora: come colui, che da una parte traendolo pietà, e fuori delle tue braccia tirato: e dall'altra in quelle, con somma forza, da Amore ritenuto. Queste parole m'entrarono nel misero cuore con amaritudine non mai sentita, e ancorchè bene non fossero prese dallo intelletto, nondimeno quanto più di quelle ricevevan l'orecchie, attente a' danni loro, tanto più in lagrime convertendosi, m'uccivano per gli occhi, lasciando nel cuore il loro effetto nemico. Questa fu la prima, ma ora, in che io sentì dolori, al mio piacer più ne-
mi-

Le parole dette a caso, alcuna volta predicono il vero.

Tutte le ragioni sono dannate da gli amanti, le quali

turbano le michevoli. Questa fu quell'ora, che senza modo la-
giose loro. grime mi fece spandere, mai prima da me simili non
 isparte: le quali niuna sua parola, nè conforto, di
 che assai era fornito, potevano ristignere. Ma, poi-
 chè per lungo spazio ebbi pianto amaramente, quan-
 to potei ancora il pregai, che più chiaramente, qual
 pietà il traeva delle mie braccia, mi dimostrasse. On-

*Morte ul-
 timo fine
 delle cose
 umane.*

de egli, non restando però di piangere, così mi disse.
 La inevitabil morte, ultimo fin delle cose nostre, di
 più figliuoli, nuovamente me solo ha lasciato al pa-
 dre mio: il quale d'anni pieno, senza sposa, solo d'al-
 cun fratello sollecito a' suoi conforti, e rimasto senza
 speranza alcuna di più averne, me a consolazion di
 lui, il quale già sono più anni passati non vide, ri-
 chiama a rivederlo. Alla qual cosa, per non lasciarti,
 già sono più mesi varie maniere di scuse ho già tro-
 vate. Egli ultimamente, non accettandone alcuna, per
 la mia puerizia nel suo grembo teneramente allevata,
 per l'amor di lui verso di me continuamente porta-
 to, per quel, che a lui portar debbo, per la debita
 obbedienza filiale, e per qualunque altra cosa più gra-
 ve puote, di continuo mi scongiura, che a rivederlo
 vada. E oltre a ciò da amici, e da parenti, con
 prieghi solenni me ne fa stimolare: dicendo alla fi-
 ne, se, la misera anima cacciar del corpo sconcola-

*Le leggi
 de la na-
 tura for-
 tissime so-
 no.* ta, se me non rivede. Oimè, quanto sono le natu-
 rali leggi forti. Io non ho potuto fare, nè posso, che
 nel molto amore, che io ti porto, non abbia trova-
 to luogo questa pietà. Onde avendo in me, con li-
 cenza di te, deliberato d'andare a rivederlo, e con
 lui dimorare, a consolazion sua alcun picciolo spazio
 di tempo, non sappiendo, come senza te viver mi
 possa, di tal cosa ricordandomi, tuttavia meritamen-
 te piango. E qui si tacque. Se alcuna di voi fu
 mai, o donne, a cui io parlo, alla quale, fervente-
 mente amando, cotal caso avvenisse, colei sola, spe-

*Forza del-
 l'amorosa
 passione.* ro, che possa conoscere, quale allora fosse la tristizia
 dell'anima mia, del suo Amor già cibata, e senza
 misura amando, accesa, l'altre nò: perciocchè sicome,
 per dimostrarlo, ogni altro esempio, così ogni par-

lar

lar ci farebbe scarso. Io dico sommariamente, che u-
 dendo io queste parole, l'anima mia cercò di fug-
 gir da me: e, senza dubbio, credo, fuggita sarielsi,
 se non che essa di colui nelle braccia, cui più ama-
 va, si sentiva stare: Ella nondimeno paurosa rimase,
 e occupata da grave doglia, lungamente mi tolse il
 poter dire alcuna cosa. Ma poichè per alquanto spa-
 zio si fu assuefatta a sostenere il mai più non sentito
 dolore, a' miseri spiriti rendè le paurose forze, e gli
 occhi rigidi divenuti, ebbero copia di lagrime, e la
 lingua di dire alcuna parola: perchè al Signor della
 mia vita rivolta, così dissi. O ultima speranza della
 mia mente, entrino le mie parole nella tua anima,
 con forza di mutare il nuovo proposito, acciocchè, se
 così m'ami, come dimostrar, e la tua vita, e la
 mia cacciate non sieno dal tristo mondo, prima che
 venga il dì segnato. Tu da pietà tirato, e da Amo-
 re, in dubbio pon le cose future. Ma certo, se le
 tue parole, per addietro sono state vere, con le qua-
 li, me da te essere stata amata, non una volta, ma
 molte hai affermato; niuna altra pietà a questa dee
 aver potenza di poter resistere: nè mentre che io vi-
 va, altrove tirarti: e odi, perchè. Egli t'è mani-
 festo, se tu seguiti quel, che parli, in quanto dubbio
 tu lasci la vita mia: la quale, appena per addietro
 ho sostenuta quel giorno, che io non t'ho potuto
 vedere. Adunque puoi esser certo, che cessandoti tu,
 ogni allegrezza da me si partirà, e ora bastasse que-
 sto. Ma chi dubita, che ogni tristizia non m'abbia a
 sopravvenire: la quale forse, e senza forse m'uccide-
 rà? Ben dei tu oggimai conoscer quanta forza sia nel-
 le tenere giovani a poter così avversi casi con forte
 animo sostenere. Se forse vuoi dire, che io per ad-
 dietro, amando, saviamente, e con forza sostenni gli
 maggiori, certo io il consento in parte: ma la cagio-
 ne era molto diversa da questa. La mia speranza po-
 sta nel mio volere, mi faceva lieve quel, che ora
 nell'altrui mi graverrà. Chi mi negava, quando il
 disio m'avesse pure, oltre ad ogni misura costretta,
 che io te così di me, come io di te innamorata,

Fiammetta.

C

non

non avessi potuto avere? certo niuno: quel che essendomi tu lontano, non m'avverrà. Oltre a ciò io allora non sapeva più che per vista, chi tu ti fossi, benchè io ti stimassi da molto: ma ora conosco, e sento per opera, che tu se d'aver troppo più caro, che non mi mostrava allora il mio immaginare, e se divenuto mio con quella certezza, con la quale gli

E maggior dolore a dubita, che non sia molto maggior dolore il perder quel che altri tiene, che quel che sperava di tenere, lo, che se ancorchè la speranza debba riuscir vera? E perciò ben tiene, che considerando, assai aperto si vede la morte mia. Dunque quello, che di me dei avere, mi farà di morte cagione? E tu si spera di tenere.

amanti possono esser dalle donne tenuti loro. E chi dubita, che non sia molto maggior dolore il perder ciò, che altri tiene, che quel, che sperava di tenere, lo, che se ancorchè la speranza debba riuscir vera? E perciò ben tiene, che considerando, assai aperto si vede la morte mia. Dunque quello, che di me dei avere, mi farà di morte cagione? E tu non se amatore, ma nemico, se così fai. Deh vorrai tu, o potrai fare, perchè io il ti consenta, i pochi anni, al vecchio padre serbati, a' molti, che ancora a me ragionevolmente si serbano, anteporre? Oimè, che iniqua pietà sarà questa? E egli tua credenza, o Pansilo, che alcuna persona, sia di te, quantunque voglia, o possa per parentado, per sangue, o per amistà congiunta, t'ami, siccome io t'amo? male credi, se così credi. Veramente niuno t'ama così, com'io.

Chi più ama, più pietà merita. Dunque se io più t'amo, più pietà merito: e perciò degnamente antipommi: e di me essendo pietoso, d'ogni altra pietà ti spoglia, che offenda questa, e senza te lascia riposare il tuo vecchio padre; e siccome egli per addietro, senza te, lungamente è vivuto, così (se gli piace) per innanzi viva, e se non, si muoja. Egli è fuggito molti anni al mortal colpo, s'io odo il vero, e più ci è vivuto, che non si conviene. E se egli con fatica vive, siccome i vecchi fanno, farà via maggior pietà di te verso lui il lasciarlo morire, che più in lui con la tua presenza prolungar la fatichevola vita. Ma me, che guari senza te vivuta non sono, nè viver senza te saprei, si conviene ajutare, la quale giovanissima ancora, con teco aspetto molti anni di viver lieti. Se la tua andata fosse tale, che nel tuo padre operasse quello, che in Esone i medicinali di Medea operarono, io direi la tua pietà

I medicinali di Medea ri-

giu-

giusta; e commenderei, che s'adempiesse; ancorchè duro mi fusse: ma non farà cotale, nè potrebbe essere, e tu il fai. Ora ecco, se a te, forse più ch'io la gioventù non credo, crudele, di me, la quale per tua elezione, non isforzato hai amata, e ami, sì poco cale, che tu vogli pure al mio amore preporre la pietà perduta del vecchio, il quale è tale, qual lo ti diè la fortuna; almeno di te medesimo t'increasca più, che di me, o di lui, il quale, se i tuoi sembianti in prima, e poi le tue parole non mi hanno ingannata, più morto, che vivo ti se dimostrato, quale ora per accidente, senza vedermi hai trapassata; e ora in tanta lunga dimora, chente richiede la malvenuta pietà, senza vedermi, ti credi di poter dimostrare? Deh per Dio, attentamente riguarda, e vedi te possibile la morte ricevere, se per lungo dolore avviene, che l'huomo si muoja, siccome io intendo per altri, da questa andata: la quale, che a te sia durissima, le tue lagrime, del tuo cuore il movimento, il quale nel petto senza ordine batter sento, dimostrano: e se morte non te ne segue, vita piggior, che morte, non te ne falla. Oimè, che l'innamorato mio cuore, insieme dalla pietà, che a me medesima porto, e da quella, che per te sento, è ad un'ora costretto: perchè io ti prego, che tu sì sciocco non sii, che movendoti a pietà d'alcuna persona, e sia chi voglia, vogli te a grave pericolo di te medesimo sottoporre. Pensa, che chi se non ama, al mondo niuna cosa possiede. Tuo padre, di cui tu se ora pietoso, non ti diede al mondo, perchè tu stesso ti fossi cagion di tortene. E chi dubita, che se a lui fosse la nostra condizione lecito di scoprire, che egli, essendo favio, non dicesse più tosto, rimanti che vieni? E se a ciò discrezione non l'inducesse, egli ve lo inducerebbe pietà: e questo credo, che assai ti sia manifestò. Adunque fa ragione, che quel giudizio, che egli darebbe, se la nostra causa sapesse, egli l'abbia saputa, e dato per la sua medesima sentenza, lascia stare questa andata, e a te, e a me parimente dannosa. Certo, carissimo Signor mio, assai più potenti ragioni sono le

Per lungo dolor muore l'huomo.

Chi se non ama, al mondo niuna cosa possiede.

C 2

già

già dette da doverle seguire, e da rimanersi, considerando ancora, dove tu vadi: che posto, che colà vada, ove nascesti, luogo naturalmente, oltre ad ogni altro, amato da ciascheduno, nondimeno per quel che io abbia già da te udito, egli t'è per accidente noioso. Perciocchè, siccome tu medesimo già dicesti, la tua città è piena di voci pompose, e di pusillanimità fatti, fervi non a mille leggi, ma a tanti pareri, quanti v'ha huomini, e tutta in arme ed in guerra, così cittadina, come forestiera, fremisce, e di superbia, d'avara, e d'invidiosa gente fornita, e piena d'innnumerabili sollecitudini, cose tutte male all'animo tuo conformi. E quella che di lasciar t'apparecchi, so, che conosci lieta, pacifica, abbondevole, magnifica, e sotto ad un solo Re. Le quali cose, s'io alcuna conoscenza ho di te, tutte assai ti sono aggradevoli. E oltre a tutte le cose contate, ci sono io, la quale tu in altra parte non troverai. Dunque lascia l'angosciosa proposta, e mutando consiglio, alla tua vita, e alla mia insieme, rimanendo, provvedi, io te ne priego. Le mie parole in molta quantità le sue lagrime aveano cresciute, delle quali co' baci mescolate, assai ne bevvi. Ma egli dopo molti sospiri, così mi rispose. O sommo ben dell'anima mia, senza alcun fallo vere conosco le tue parole, e ogni pericolo in quelle narrato m'è manifesto. Ma acciocchè io, non siccome vorrei, ma siccome la necessità presente richiede, brevemente risponda, ti dico, che il potere io con un corto affanno solvere un debito lungo, e grande, credo che da te mi si debba concedere. Pensar dei, ed esser certa, che benchè la pietà del vecchio padre mi stringa assai, e debitamente, non meno, ma molto più quella di noi medesimi mi costringa. La quale se lecito fosse a scoprire, scusato mi parrebbe essere, presumendo, che non che da mio padre solo, ma ancora da qualunque altro fosse giudicato quel, che dicesti: e lascerei il vecchio padre, senza vedermi, morire. Ma convenendo questa pietà essere occulta, senza quella palese adempiere, non veggio, come senza gravissima riprensione ed

*Alcuna
volta è le-
cito lodar
se stesso.*

ed infamia, far lo potessi. Alla quale riprensione fuggire, adempiendo il mio dovere, tre, o quattro mesi ci torrà di diletto la fortuna: dopo i quali, anzi prima, che compiuti sieno, senza fallo mi rivedrai nel tuo cospetto tornato: e me, siccome te medesima, rallegrare. E se il luogo, al quale io vo, è così spiacevole, siccome il fai (che così è a rispetto di questo, essendoci tu) ciò ti dee esser molto a grado: pensando, che dove altra cagione a partirmi quindi non mi movesse, per forza, le qualità del luogo, al mio animo avverse, me ne farebbon partire, e qui tornare. Dunque concedasi questo da te, che io vada: e come per addietro ne miei onori, e utili se stata sollecita, così ora in questo divien paziente, acciocchè io, conoscendo a te gravissimo l'accidente, più sicuro per innanzi mi renda, che in qualunque caso ti sia l'onor mio, quant'io, stato caro. Egli aveva detto, e tacevasi, quando io così rincominciai a parlare. Assai chiaro conosco ciò, che formato nell'animo non pieghevole porti: e appena mi pare, che in quello raccogliet tu vogli il pensare, di quante, e di quali sollecitudini l'anima mia lasci piena, allontanandoti da me: la quale niun giorno, niuna notte, niuna ora farà senza mille paure. Io starò in continuo dubbio della tua vita, la quale io priego Dio, che sopra i miei di la distenda, quanto tu vuoi. Deh perchè con superchio parlar mi voglio distendere, dicendo ad una ad una brevemente: non ha il mare tante arene, nè 'l cielo tante stelle, quante cose dubbiose, e di pericolo piene possono tutto di adivenire a' viventi: le quali tutte, partendoti tu, senza dubbio, spaventandomi, m'offenderanno. Oimè trista la mia vita, io mi vergogno di dirti quello, che nella mente mi viene. Ma, periocchè quasi possibile, per le cose udite, mi pare, costretta, tel pur dirò. Or se tu ne' tuoi paesi, ne quali ho udito più volte esser quantità infinita di belle donne, con vaghi atti a te bene ad amare, e ad essere amate; una ne vedessi che ti piacesse, e me per quella dimenticassi; qual vita sarebbe la mia?

*Pericoli
che sopra-
stanno a'
gli huomi-
ni.*

Deh se così m'ami , come dimostri , pensa come far resti tu , se io per altrui ti cambiassi : la qual cosa non sarà mai , anzi con le mie mani prima , che ciò avvenisse , m'ucciderei . Ma lasciamo star questo : e di quello , che noi non desideriamo che avvenga , non tentiamo con tristo annunzio gl'Iddii . Se a te pur fermo giace nell' animo il partire , conciossiacosachè niuna altra cosa mi piaccia , se non piacerti , a ciò volere di nicistà mi convien disporre . Tuttavia , s'esser può , io ti priego , che in questo tu seguiti il mio volere , cioè dare alla tua andata alcuno indugio : nel quale io immaginando il tuo partire , con continuo pensiero possa apparare a soffrir d'esser senza te . E certo questo non ti deve esser grave : il tempo medesimo , il quale ora alla stagione mena malvagio , m'è favorevole . Non vedi tu il cielo pieno d'oscurità continua minacciar gravissima pestilenza alla terra con acqua , con nevi , con venti , e con ispaventevoli tuoni ? E come tu dei sapere , ora per le continue piove , ogni picciolo rivo è divenuto un grande , e possente fiume . Chi è colui , che sì poco se medesimo ami , che in così fatto tempo si metta a camminare . Dunque in questo fa il mio piacere : il quale se far non vuoi , fa il tuo dovere . Lascia i dubbiosi tempi passare , e aspetta il nuovo , nel quale e tu meglio , e con men pericolo andrai . Ed io già co' tristi pensieri costumata , più pazientemente aspetterò la tua tornata . A queste parole , egli non indugiò la risposta , ma disse . Carissima giovane , l'angosciose pene , e le varie sollecitudini , nelle quali io contro al mio piacere , ti lascio , e quelle , che meco senza dubbio ne porto , mitighi la lieta speranza della futura tornata . Nè di quello , che così qui , come altrove , quando tempo farà , mi dee giugnere , cioè la morte , è senno d'aver pensiero , nè de' futuri accidenti ti a nuocer possibili , e ancora a giovare . Dovunque l'ira , o la grazia di Dio coglie l'huomo , quivi e l'bene , e l'male , senza potere altro , gli convien sostenere . Adunque tutte queste cose , senza badare , nelle mani di lui , meglio di noi consapevole de' nostri bisogni ,

Imita Virgilio nel quarto dell'Eneida.

Convien all'huomo sostenere qualunque accidente.

gni , lascia stare , e a lui con prieghi solamente addimanda , che vengan buone . Che mai d'altra donna io sia , che di Fiammetta , appena , ancor , ch'io volessi , il potrebbe far Giove : con sì fatta catena ha il mio cuore Amore legato sotto la tua signoria . E di ciò ti rendi sicura , che prima la terra porterà le stelle , e l'cielo , arato da' buoi , produrrà le mature biade , che Panfilo sia d'altra donna , che tuo . L'allungar di spazio , che chiedi alla mia partita , se io il credessi , e a te , e a me utile , più volentieri , che tu nol chiedi , farei . Ma quanto quello fosse più lungo , cotanto il nostro dolor sarebbe maggiore . Io ora , partendomi , prima sarò tornato , che quello spazio sia compiuto , il quale chiedi per apparare a soffrire : e quella noja , in questo mezzo , avrai , non essendo ci io , che avresti , pensando al mio dovermi partire . E alla malvagità del tempo , come altra volta uso di sostenere , prenderò io salutare rimedio : il quale volessè Dio , che così ritornando già l'operassi , come partendomi il saprò operare . E perciò con forte animo ti disponi a ciò , che , quando pur far si conven- mo ti disponi a ciò , che , quando pur far si conven- ga , sia meglio subito oprandolo passare , che con tristizia , e paura di farlo , aspettare . Le mie lagrime , quali nel mio parlare allentate , altra risposta attendo , udendo questa , crebbero in molti doppi . E sopra il petto suo posata la grave testa , lungamente rimorai , senza più dirli , e varie cose nell'animo rivolgendo , nè affermar sapeva , nè negar ciò , che e' diceva . Ma , oimè , chi avrebbe a quelle parole risposto : se non sì : fa quel , che ti piace , e torna tosto : se non sì : fa quel , che ti piace , e torna tosto ? niuna , credo . Ed io , non senza gravissima doglia , e molte lagrime , dopo lungo indugio , così gli risposi , aggiugnendoli , che gran cosa , se egli viva mi trovasse nel suo tornare , senza dubbio , sarebbe . Queste parole dette , l'un confortato dall'altro , rasciugammo le lagrime : e'n quelle ponemmo sosta , per quella notte . E serbato l'usato modo , innanzi la sua partita , che pochi giorni fu poi , me più volte venne a rivedere , benchè assai d'abito , e di valore trasmutata dal primo mi rivedesse . Ma venuta quella notte ,

Costume di chi ama.

la qual doveva esser l'ultima de' miei beni ; con vari ragionamenti, non senza molte lagrime, la trapassammo. La quale, ancora che essa, per la stagione del tempo fosse delle più lunghe, brevissima mi parve, che trapassasse. E già il giorno, agli amanti nimico, cominciato avea a tor la luce alle stelle, del qual vegnente, poichè 'l segno venne agli occhi miei, strettissimamente lui abbracciando, così dissi. O dolce signor mio, chi mi ti toglie? Qual Dio con tanta forza la sua ira verso di me così adopra, che me vivente si dica, Panfilo non è là, dove la sua Fiammetta dimora? Oimè, ch'io non so ora, ove tu ne vai. Quando sarà, ch'io più ti debba abbracciare. Io dubito, che non mai. Io non so ciò, che 'l cuore miseramente, indovinando, giva dicendo, e così amaramente piangendo, e riconfortata da lui, più volte il baciai. Ma, dopo molti stretti abbracciari, ciascun pigro a levarsi, la luce del nuovo giorno strignendoci, pur ci levammo. E apparecchiandosi egli già di darmi gli estremi baci, prima, lagrimando, cotali parole incominciai. Signor mio, ecco tu te ne vai, e in breve la ritornata prometti, facciam di ciò, se ti piace, la tua fede sicura, sì che io, non parendomi invano pigliar le tue parole, di ciò prenda, quasi come di futura fermezza, alcun conforto, aspettando: allora egli le sue lagrime con le mie mescolando, al mio collo (credo, per la fatica dell'animo grave) pendendo, con debile voce, disse. Donna, io ti giuro per lo luminoso Apollo, il quale ora sorgente, oltra a' nostri disii, con velocissimo passo di più tostanta partita dona cagione, e i cui raggi io attendo per guida, e per quello indissolubile Amore, che io ti porto, e per quella pietà, che ora da te mi divide, che 'l quarto mese non uscirà, che (concedendolo Iddio) tu mi vedrai qui tornato. E quindi presa con la sua la mia destra mano, a quella parte si volse, dove le sacre immagini de' nostri Dii figurate vedeansi, e disse. O santissimi Dii, ugualmente del cielo governatori, e della terra, siate testimoni alla presente promessa, e alla fede data dalla mia destra: e tu,

Amo-

Amore, di queste cose consapevole, sii presente, e tu o bellissima camera, a me più a grado, che 'l cielo agl' Iddii, sicome testimonia segreta de' nostri disii se stata, così similmente guarda le dette parole: alle quali, se io per difetto di me vengo meno, cotai verso di me l'ira di Dio si dimostri, qual quella di Cerere in Eristone, o di Diana in Ateone, od in Semele di Giunone, apparve già nel passato. E questo detto, me con somma volontà abbracciò, ultimamente a Dio dicendo con rotta voce. Poichè egli così ebbe parlato, io, misera, vinta dall'angoscioso pianto, appena potei rispondere alcuna cosa: ma pure sforzandomi, tremanti parole pinsi fuori della trista bocca, in cotai forma. La fede alle mie orecchie promessa, e data alla mia destra mano dalla tua, fermi Giove in cielo con quello effetto, col quale Iside fece i prieghi di Teletusa, e in terra, sicome io desidero, e sicome tu chiedi, la faccia intera. E accompagnato lui, infino alla porta del mio palagio, volendo dire a Dio, subito fu la parola tolta alla mia lingua, e 'l cielo agli occhi miei. E qual succisa rosa negli aperti campi fra le verdi frondi, sentendo i solari raggi, cade, perdendo il suo calore, cotai semiviva caddi nelle braccia della mia serva: e dopo non picciolo spazio, ajutata da lei fedelissima, con freddi licori rievocata al tristo mondo, mi risentii; e sperando ancora, che egli alla mia porta fosse, quale il furioso Toro, ricevuto il mortal colpo, furibondo si leva saltellando, cotale io, sfordita, levandomi, appena ancora veggendo, corsi: e con le braccia aperte, la mia serva abbracciai, credendo prendere il mio Signore, e con fioca voce, e rotta dal pianto, in mille parti, dissi. O anima mia, a Dio. La serva tacque, conoscendo il mio errore. Ma io poi in me rivenuta, e nel vero il mio aver fallito veggendo, con pena mi ritenni, che un'altra volta in simile smarrimento non cadesse. Il giorno era già chiaro per ogni parte. Onde io nella mia camera senza il mio Panfilo, veggendomi, e dattorno mirandomi, e per spazioso lunghissimo, come ciò avvenuto si fosse igno-

Effetto di
innamora-
ta donna.

ran-

Curiosità
di aman-
te.

rando, la serva dimandai, che di lui avvenuto fosse: ed ella piangendo, rispose. Già è gran pezza, che lui, qui nelle sue braccia recatavi, da voi il sopravveniente giorno, con lagrime infinite a forza divise. A cui io dissi. Dunque si è pure egli partito? sì, rispose la serva: la quale ancora io seguendo addimandai. Ora con che aspetto si partì? con grave, rispose ella, e niuno mai più dolente ne vidi. Poi seguitai. Quali furono gli atti suoi? e che parole disse nella sua partenza? ed ella rispuose. Voi quasi morta nelle mie braccia rimasa, vagando la vostra anima non so dove, egli si recò tosto, che tale vi vide, nelle sue teneramente; e con la sua mano, nel vostro petto cercato, se con voi fosse la paurosa anima, trovatala forte battendo, piangendo, cento volte, e più agli ultimi baci credo, che vi richiamasse. Ma poichè voi immobile, non altrimenti che marmo, vide, qui vi recò, e dubitando di peggio, lagrimando, più volte baciò il vostro viso, dicendo. O sommi Dii, se nella mia partenza peccato alcun si contiene, venga sopra di me il giudizio, non sopra la non colpevole donna. Rendete a' luoghi suoi la smarrita anima, sì che di questo ultimo bene, cioè di vedermi nella mia partita, e di darmi gli ultimi baci, dicendo a Dio, ed ella, ed io siamo consolati. Ma poichè egli vide voi non risentirvi, quasi, senza consiglio, ignorando, che farsi, pianamente in sul letto posatavi, quale le marine onde da' venti, e dalla pioggia sospinte, ora innanzi vengono, e ora addietro si tornano, cotale, da voi partendosi, infino in sul limitare dell'uscio della camera, pigramente andando, mirava per le finestre il minacciante cielo nimico alla sua dimora: e quindi subitamente verso di voi ritornava, da capo richiamandovi, aggiugnendo lagrime, e baci al vostro viso. Ma poi, che così ebbe fatto più volte, veggendo che più lunga non poteva esser con voi la sua dimora, abbracciandovi, disse. O dolcissima donna, unica speranza del tristo cuore, la quale io a forza partendomi, lascio in dubbia vita, Iddio ti renda il perduto consorto, e te a me tanto

ser-

serbi, che insieme felici ancora ci possiamo rivedere; siccome sconsolati ne divide l'amara partenza. E come le parole diceva, così continuamente piangeva tanto forte, che i singhiozzi del suo pianto più volte mi fecero paura, che non che da' nostri di casa, ma da' vicini, sentiti fossero. Ma poi più non potendo dimorare per la nimica chiarezza sopravveniente, con maggiore abbondanza di lagrime, disse, a Dio. E quasi a forza tirato, percotendo forte il piede nel limitare dell'uscio, uscì delle vostre case. Onde uscito, si sarebbe detto, che egli appena potesse andare, anzi ad ogni passo volgendosi, quasi pareva sperare, che voi risentita, io il dovesti chiamare a rivedervi. Tacque allora quella, e io, o donne, qual voi potete pensare, cotale dolendomi della partita del caro amante, sconsolata, piangendo, mi rimasi.

Augurio
infelice

Il Fine del Secondo Libro.



DELLA